

Qualche riflessione sull'anoressia democratica

ALFIO MASTROPAOLO

docente di scienza politica, Università di Torino

Cos'è la democrazia?

Per quanto antica sia la domanda, difettano ancora risposte definitive e incontrovertibili, sicché seguiamo a riproporcela. O meglio: a tale domanda si oppongono risposte così diverse da giustificare la conclusione che di democrazia non ne esiste una sola, bensì ne esistono tante. Lasciamo da parte l'ideale democratico, quello di una società integralmente fondata sull'autogoverno, e limitiamoci a ragionare invece della democrazia "reale", della democrazia, o delle democrazie, storicamente situate, di quelle forme – di organizzazione politica e/o sociale – cui ci siamo abituati ad applicare l'etichetta di democrazia.

Possiamo forse provare a raffigurare la democrazia come una serie di cerchi concentrici. Descrivendoli dal più ampio e più esterno, il primo cerchio è quello della democrazia "procedurale". Secondo codesta accezione, la democrazia è metodo, o procedura, per l'assunzione delle decisioni collettive: metodo il quale prevede che i cittadini concorrano all'assunzione di tali decisioni in condizione di uguaglianza, ovvero ancora che siano i governati a scegliere i governanti, mediante libere elezioni. La fondamentale virtù della democrazia consiste nell'essere la forma più efficace (e più realistica) di attuazione dei valori dell'autonomia e dell'autogoverno (nonché l'antidoto più efficace contro un uso dispotico del potere).

Ciò detto, all'interno del cerchio della democrazia "procedurale" è opportuno anche distinguere tra procedura e procedura. Come ben sa chi osserva la politica italiana, che ha fatto larghissima (e non felicissima) esperienza degli effetti di un mutamento delle procedure, ovvero della legislazione elettorale, le procedure democratiche non sono indifferenti. Esse differiscono tra loro in maniera "sostanziale" e producono effetti alquanto eterogenei. In maniera molto grossolana possiamo ricondurre il confronto tra le possibili procedure demo-

cratiche ad almeno due dilemmi. Il primo è quello che oppone procedure restrittive della partecipazione a quelle che la incoraggiano. Per il modello ristretto non importa granché che i cittadini partecipino, gli basta che possano votare. Per il modello estensivo, la procedura non si accontenta di coinvolgere episodicamente i cittadini in occasione delle elezioni e vuole invece sospingerli ad attivarsi politicamente anche tra un'elezione e l'altra, o ad organizzarsi per rendere la propria azione più efficace. La democrazia non deve essere quella situazione che veniva descritta da Tocqueville (e prima di lui da Rousseau) nella quale i cittadini provvisoriamente escono da una condizione di esclusione politica e poi vi rientrano, bensì una situazione in cui i cittadini si organizzano onde sottrarsi alla condizione di esclusione cui sono condannati finché restano isolati.

Un secondo dilemma in fatto di procedure oppone quelle che si curano essenzialmente che dal voto scaturisca un governo stabile (trasformando, se è il caso, mediante la legge elettorale una minoranza, seppur ragguardevole di voti, in maggioranza parlamentare) e procedure preoccupate invece di allargare il consenso democratico o di favorire un più accurato rispecchiamento della società nella politica. A questo dilemma può ricondursi pure l'alternativa tra procedure che sbrigativamente si accontentano di una decisione assunta a maggioranza – in sede elettorale e in sede parlamentare – e procedure più esigenti secondo cui la maggioranza non è tutto, e non basta che alle minoranze sia permesso di divenire in futuro maggioranza, per cui si prevede che le decisioni collettive vengano assunte coinvolgendo per quanto è possibile anche le minoranze. È questo il caso delle procedure aggravate adottate di norma per le revisioni costituzionali. Dato che le costituzioni contengono scelte di fondo, che si intende sottrarre alla quotidianità della politica, la procedura riconosce alle minoranze, provvisoriamente perdenti sul piano elettorale e parlamentare, un peso decisivo. Niente esclude tuttavia che anche nella politica quotidiana si introducano procedure finalizzate a promuovere un'ampia discussione tra punti di vista divergenti e perciò a favorire, per quanto è possibile, la loro convergenza, preferendole alle procedure accelerate, che comprimono la discussione, quando non la strozzano.

Per quanto si pretendano unicamente strumenti per garantire un libero confronto tra valori diversi, lasciando agli elettori di scegliere tra essi, dovrebbe esser chiaro a questo punto come le procedure siano assai meno neutre di quanto a prima vista non appaia, e spesso non si pretenda. Esse o incorporano direttamente valori (la stabilità politica, ad esempio, la partecipazione attiva, l'educazione politica dei cittadini, ecc.), quando addirittura non condizionano la scelta tra valori diversi (promuovere la partecipazione e l'organizzazione po-

litica di tutti i cittadini tendenzialmente favorisce i ceti deboli, o ne cura la debolezza politica; per una lunga stagione compromesso ha necessariamente significato politiche di *welfare* e nessuno mi toglierà dalla testa che l'obiettivo di chi ha guidato il paese negli anni Ottanta fosse quello di rendere più agevoli e spedite le restrizioni allo Stato sociale).

Dalla democrazia “procedurale” alla democrazia “sostanziale”

Verrebbe da dire quasi che la procedura è sostanza. Se non fosse che all'interno del girone delle (varie) democrazie “procedurali” c'è un cerchio più ristretto, che è per l'appunto quello della democrazia “sostanziale”: dove la democrazia non è intesa solamente come libertà, e uguaglianza, nell'esercizio (più o meno intenso) del diritto di voto e nella partecipazione (più o meno intensa anch'essa) all'assunzione delle decisioni collettive, bensì come politiche attive di riduzione delle disuguaglianze che dividono gli attori. È questa, storicamente, la democrazia degli interventi redistributivi da parte dello Stato: da quelli in materia di istruzione, a quelli in materia di sanità, previdenza, abitazione e lavoro. Tutti finalizzati a garantire ai cittadini senza eccezioni un'esistenza dignitosa.

Oltre ad essere un modello di organizzazione politica, la democrazia in questo modo è a tutti gli effetti un modello di organizzazione sociale. Il quale implica la democrazia politica. Ma ne costituisce al contempo o un prezioso arricchimento, oppure una decurtazione insopportabile. Chi la considera positivamente, ritiene che la democrazia “sostanziale” costituisca un presupposto (e un ovvio perfezionamento) di quella formale. Quanto possono essere liberi, ci si domanda, ovvero quanto possono liberamente esercitare i loro diritti di scelta democratica, cittadini afflitti dal bisogno, dall'ignoranza, dalla malattia? La democrazia è pertanto anche uno strumento per realizzare una società più giusta, che implica un patto di solidarietà tra cittadini, per il quale ai soggetti più forti corre l'obbligo di soccorrere i soggetti più deboli. D'altro canto, la democrazia in una società giusta è più vigorosa e più sicura di quella conseguibile in una società che non lo è.

Ma questo modo d'intendere la democrazia è fortemente controverso. Non che in tema di democrazia “procedurale” l'accordo sia unanime, accertato che le procedure – ovvero le regole del gioco – non sono neutre. Ma stavolta le controversie sono più profonde: il rapporto coi valori è più immediato e evidente. Mentre i fautori della democrazia “sostanziale” non nutrono dubbi (specie daché è tramontata l'alternativa socialista) sul conto della democrazia “procedu-

rale” (salvo avanzare particolari richieste in materia di procedure), vi sono fautori arciconvinti della bontà del metodo democratico, per i quali però l'azione redistributiva dello Stato sociale deprimerebbe la libertà individuale in taluni aspetti decisivi. Essa sarebbe anzi ingiusta perché i più capaci, i più meritevoli, i più imprenditivi, coloro che fanno miglior uso della libertà che la democrazia garantisce più e meglio di ogni altra forma di governo, vi sarebbero penalizzati, e ingiustamente ristretti nella loro libertà, a beneficio di coloro che dissipano tale libertà.

Oscillazioni del pendolo

Quale tra le diverse accezioni della democrazia sia la migliore si trova così a dipendere da una scelta di valore, necessariamente soggettiva. Quel che comunque possiamo constatare, ripercorrendo la vicenda del Novecento, è un percorso altalenante. Introdotto il suffragio universale, instaurata cioè la democrazia “procedurale” – che è un tema sostanzialmente inaugurato dalla rivoluzione del 1848 (allorché il suffragio universale venne per la prima volta introdotto in Francia) – si è aperta dapprima la questione della sua intensità (ovvero di quale tra le varie procedure possibili fosse da preferire) e quindi quella della democrazia “sostanziale”.

Non si è trattato di un andamento lineare. Basti pensare al furibondo tentativo di ostacolare il progresso democratico rappresentato dal fascismo. Ciò non toglie che nell'insieme la storia del secolo XX, almeno per i suoi primi tre quarti, possa essere descritta come uno straordinario processo redistributivo attuato mediante il coinvolgimento di settori più ampi della cittadinanza nella vita politica (per il tramite dei partiti) e quindi grazie allo Stato sociale. I ricchi e i potenti si sono progressivamente convinti dell'opportunità di redistribuire quote sostanziose di potere e di ricchezza a beneficio di strati sociali finora svantaggiati. Le classi medie e anche quelle inferiori hanno beneficiato di tale redistribuzione, sotto forma vuoi di misure di *welfare*, vuoi di opportunità occupazionali, vuoi di facilitazioni degli accessi ai vertici delle gerarchie politiche e amministrative. I sistemi politici occidentali ne hanno a loro volta ricavato consenso e stabilità sociale, mentre il capitalismo si è non poco giovato dell'inclusione di nuovi ceti nei circuiti dello sviluppo. Gli ingranaggi dell'economia capitalistica hanno girato più velocemente di prima, sospinti dalla domanda di beni pubblici e privati regolata dallo Stato. Ed il conflitto sociale, democraticamente disciplinato, insieme alle rivendicazioni salariali e di condizioni più propizie di lavoro, ha sollecitato l'eco-

nomia a elaborare nuove tecnologie e nuove forme di organizzazione del lavoro.

Per un lungo periodo di tempo, ciò che è scaturito da codesta redistribuzione della ricchezza e del potere è ciò che abbiamo indicato – volgarmente, tenuto conto delle distinzioni che abbiamo appena proposto – col termine democrazia. Il cui avvento non era peraltro né dettato in via esclusiva da calcoli di convenienza delle classi dirigenti, né dalla mobilitazione delle classi inferiori, ma corrispondeva altresì al costituirsi di un universo di valori piuttosto largamente condiviso. Per limitarsi a un unico esempio: l'uguaglianza di opportunità consentita dalla democratizzazione del sistema scolastico corrispondeva anche all'ideale di accrescere complessivamente il livello culturale della popolazione, formando cittadini avvertiti e responsabili, coerenti con le istituzioni democratiche. Lo stesso può dirsi delle politiche di piena occupazione. Esse si erano dettate da ragioni di convenienza economica, ma nel lavoro si riconosceva altresì un elemento costitutivo dell'identità del cittadino democratico: lavorando l'individuo era messo in condizione di concorrere appieno alla collettività, di acquistare rispetto di sé stesso, di non dipendere da altri per la sua esistenza materiale, e semmai di cooperare con gli altri in condizione di uguaglianza, libertà, dignità.

Se non che, da un quarto di secolo o giù di lì, il pendolo democratico è tornato indietro. È un fenomeno invero paradossale. Mentre per un verso su scala globale sono venuti moltiplicandosi i regimi democratici, dove il potere autoritario è stato sostituito dalle procedure democratiche, per un altro la democrazia si è rattappita. Sembra quasi si sia realizzata una sorta di scambio: quello che guadagnava in estensione, la democrazia l'avrebbe perso in intensità, ovvero, dal punto di vista di chi scrive, anche in qualità. Per qualcuno, va da sé, il ritorno indietro era auspicabile ed è benvenuto. Per qualcun altro è un inquietante arretramento. Cerchiamo tuttavia di comprendere come e perché esso è avvenuto.

Cambiamenti dal lato della società

Prima ipotesi. Il rattappimento da una democrazia intensa e “sostanziale” a una democrazia ristretta e “procedurale” scaturisce anzitutto dai mutamenti intervenuti nell'ambiente sociale ove si situano i regimi democratici: quanto però, c'è da domandarsi, il cambiamento sociale (e quello della democrazia) sono effetto di mutamenti reali e quanto invece lo sono di cambiamenti culturali che hanno amplificato e drammatizzato i mutamenti reali?

Il primo e fondamentale mutamento sta comunque nel celebratissimo passaggio dal modello fordista a quello postfordista. Dove le nuove forme di organizzazione del lavoro, l'abbattimento dei costi di trasporti e comunicazioni, le delocalizzazioni produttive, la diffusione dell'informatica hanno sconvolto la struttura sociale tipica dei primi tre quarti del XX secolo. Finora concentrato nelle grandi fabbriche e nelle grandi imprese di servizi, il lavoro dipendente è così declinato tanto sul piano quantitativo, quanto su quello qualitativo, ovvero della stabilità – imboccando la china dei lavori atipici, interinali, flessibili, parasubordinati, *part-time* e via di seguito.

La fabbrica fordista non merita affatto di venir mitizzata. Era luogo di drammatiche alienazioni. Ciò malgrado la sua scomparsa ha prodotto il cambiamento di tutto un modello di società rivelandosi gravido di implicazioni politiche. Sostituito il lavoro coi “lavori” – e sostituito il lavoro coi consumi quale principio di identità individuale e collettivo – non solo si sono dissolte le solidarietà proprie della grande fabbrica, ma è stato in pari tempo dissipato quel potenziale di mobilitazione collettiva che aveva a suo tempo alimentato una lunga stagione di rivendicazioni democratiche.

In verità, a produrre questo effetto hanno anche concorso la diffusione del benessere, delle tutele del *welfare*, dei consumi di massa e il sentimento di appagamento che ne è conseguito. Al più sono emersi bisogni più sofisticati (quelli definiti “postmaterialistici”), i quali hanno da una parte scoraggiato anch'essi le forme tradizionali di azione solidale e mobilitazione politica (per il tramite dei partiti e delle grandi organizzazioni sindacali) ed hanno dall'altra favorito forme di mobilitazione corporativa insieme al moltiplicarsi dei movimenti collettivi monotematici, i quali non perseguono più fini generali ed ambiziosi disegni di riorganizzazione della società, bensì obiettivi a corto raggio, i quali, una volta conseguiti, comportano di norma la loro disattivazione.

Il vero problema per chi consideri questi fenomeni è però ancora un altro. Cos'ha contato di più in questo fascio di cambiamenti? Quelli intervenuti nell'organizzazione produttiva o quelli occorsi a livello culturale? L'economia sarà pur cambiata profondamente. Ma non meno profondo e sconvolgente è stato il cambiamento che ha investito il senso comune e il modo di narrare e interpretare la società. A cominciare dal fatto che non solo in virtù delle trasformazioni intervenute nell'economia, ma anche dell'azione corrosiva dei *media*, delle scienze sociali, degli attori politici, nonché naturalmente delle imprese (che hanno accreditato nuovi modelli di consumo e di vita), sono state dimesse le classi e le ha soppiantate la retorica dell'individuo: libero, affrancato dall'oppressiva disciplina della fabbrica (ma anche dalla tutela paternalistica dello Stato sociale, dei partiti e dei sindacati), forte dei suoi diritti (sganciati

accuratamente dai “doveri”), desideroso di “autenticità” e autoaffermazione, ovvero di coltivare i suoi interessi privati e conseguentemente pure renitente ai vincoli solidali e all’impegno pubblico.

Intensamente coltivata dalla retorica neoliberale, quest’immagine (è bene ricordarlo se si vogliono approntare dei rimedi) è in non piccola misura debitrice anche dell’ultima stagione dello Stato sociale, sotto la cui ombra fiorirono le nuove rivendicazioni libertarie e dei diritti, della pluralità degli stili di vita, e finanche l’ideologia del rifiuto del lavoro, insieme ai comportamenti di *free riding* nei confronti dei servizi del *welfare*. Ebbene, sfruttandone i margini di ambiguità, riadattandone i messaggi ed estendendone la portata, anche a questi mutamenti si è riconnesso il neoliberalismo.

Cambiamenti dal lato della democrazia

Seconda ipotesi. Mutata la società, mutata la sua immagine, era giocoforza che ne risentissero pure le “tecnologie” e la pratica democratiche. Anche in questo caso, tuttavia – c’è assolutamente da domandarselo – quanto sono da considerare decisivi i mutamenti strutturali e quanto quelli culturali?

Sul piano delle tecnologie, il cambiamento più vistoso è quello che ha investito i partiti politici. I quali da una parte sono stati sollecitati a trasformarsi dal venir meno delle forme di azione collettiva che scaturivano dalla società di classe (che mettevano in discussione le forme di azione politica tradizionale), ma anche dal venir meno degli antagonismi tipici della società di classe e dal declino delle ideologie. Neutralizzato il conflitto di classe, anche grazie allo Stato sociale, i partiti hanno teso non solo a ravvicinarsi tra loro sul piano programmatico, ma anche a rinunciare a molte funzioni svolte in precedenza (integrazione sociale e socializzazione politica *in primis*) per ridursi a più agili agenzie di *marketing* elettorale, preoccupate soprattutto di allargare la propria clientela.

La seconda grande novità concerne lo Stato sociale. La crescita esponenziale del disavanzo pubblico, gli sprechi e le inefficienze ascritti allo Stato sociale, ritenuti ormai un *handicap* insuperabile per l’economia, hanno favorito una serie di misure atte più che a comprimere la spesa pubblica e il *welfare*, a riqualificarli radicalmente. Si spende più o meno lo stesso, ma si spende in altro modo e in genere con risultati assai più scadenti: meno ricerca, meno istruzione, meno sanità, più ammortizzatori sociali. La prima e fondamentale vittima del declino del *welfare* sono state le politiche a sostegno dell’occupazione. Non solo alle imprese è stata concessa la flessibilità che pretendevano (una rac-

comandata lettura in materia l’aureo libretto di Luciano Gallino *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Bari, 2001), ma lo Stato ha anch’esso adottato, con entusiasmo degno di miglior causa, in nome dell’efficienza, i principi organizzativi propri del libero mercato: da un lato ha restituito al mercato vasti settori economici di cui s’era addossato il peso in altri tempi, dall’altro ha introdotto al proprio interno sia il principio della flessibilità nella propria organizzazione del lavoro, sia logiche tipiche del mercato, come la concorrenza.

La terza grande novità riguarda l’equilibrio tra le istituzioni rappresentative e di governo, ovvero le procedure. Dove, per porre rimedio agli eccessi del pluralismo sociale e alle pressioni corporative degli interessi, in nome dell’efficienza e della tempestività decisionale, è stato risolutamente potenziato il ruolo del potere esecutivo e delle amministrazioni pubbliche, e depresso quello degli organismi rappresentativi e dei partiti. Il caso italiano è emblematico, giacché la revisione è stata più palese e più drastica che altrove, forse perché essa è si è svolta in un lasso di tempo più breve. Dappertutto, comunque – gli effetti sono poi da valutare – il baricentro dei sistemi politici si è spostato, non di rado a spese della politica stessa: basti pensare al ruolo riconosciuto alle autorità indipendenti, cui sono state consegnate ampie responsabilità di governo, o a quello assunto da alcuni organismi sopranazionali, d’impronta per lo più tecnocratica (dall’Unione europea al Wto).

In aggiunta, in molti altri ambiti lo Stato ha rinunciato a esercitare la sua autorità: non solo ha ceduto al mercato alcune importanti funzioni, ma ha deciso anch’esso di adottare procedure di tipo negoziale nei suoi rapporti con gli interessi privati: è quella che viene definita comunemente la *governance*.

A sollecitare cambiamenti di questa portata sono stati di sicuro i mutamenti avvenuti nella società, nell’economia, nella cittadinanza. Ciò non toglie che anche per proprio conto – e qui di nuovo entra in campo la cultura – la democrazia sia stata oggetto di un ripensamento e una reinterpretazione piuttosto radicali. Che l’hanno appunto ristretta dal più ampio cerchio della democrazia “sostanziale” a quello della democrazia “procedurale”, non senza altresì restringere il raggio di quest’ultima.

Il ritorno dalla democrazia “sostanziale” a quella “procedurale” è cioè anche l’effetto dell’affermarsi, non solo in campo economico, di una nuova ortodossia, che è quella neoliberale, ovvero dell’idea che vadano liberati gli “spiriti animali” del mercato affinché quest’ultimo, affrancato dagli oneri dello Stato sociale, possa sprigionare tutte le proprie energie. Del pari, il ritorno in questione ha alle sue spalle un nuovo modo di intendere la democrazia. Riproposta la retorica dell’individuo, e di una società costituita da individui (e da coalizioni di individui) autointeressati, non sarebbe più compito delle politiche

democratiche ordinare e ridefinire codeste preferenze. Anzi: democratiche sono quelle politiche che rispettano la naturalità delle preferenze, consentendo agli attori di interagire liberamente sul mercato politico-elettorale, salvo lasciare allo Stato il compito di ridurre gli inconvenienti che tale interazione eventualmente producesse. D'altro canto la società appare ormai troppo complessa perché la politica possa pretendere di regolarla. Servono forme più sofisticate di regolazione (ancora una volta la *governance*), com'è ovvio meno esigenti sia sul piano dei valori, sia su quello del rendimento.

Basta pure con l'idea di una democrazia che miri a educare i cittadini e a coinvolgerli nell'assunzione delle scelte collettive – seppur nelle forme mediate della rappresentanza. L'idea di una democrazia come delega ai governanti selezionati attraverso libere elezioni è più che sufficiente di questi tempi. Se il cittadino del resto non prova troppo interesse per la politica (tale interesse è monopolio viceversa di chi aspira a una carriera politica), perché forzarlo a occuparsene?

Nella medesima prospettiva, anche una nuova interpretazione del principio di maggioranza si è venuta imponendo. Secondo l'idea di democrazia che aveva ispirato la teoria e la pratica costituzionale del secondo dopoguerra (grosso modo fino alla costituzione spagnola), il principio di maggioranza era un espediente pratico, cui la democrazia era costretta dalla complessità della società, onde accorciare i tempi della decisione politica. Ciò malgrado, per usare le parole di Kelsen, la politica democratica era necessariamente “una politica del compromesso” e per essa “nulla è più caratteristico della tendenza ad appianare, conciliandoli, i punti di vista contrastanti, nessuno dei quali può essere adottato in pieno e senza riserve, e negando completamente l'altro”.

Secondo la sua nuova idea, la democrazia è viceversa un gioco a somma zero, dove ciò che importa è il verdetto più o meno veritiero emesso dalle urne: ed è nel pieno diritto della maggioranza politica quello di far valere i propri punti di vista su quelli delle minoranze elettoralmente soccombenti.

La prima idea di democrazia, tocca aggiungere, corrispondeva a un'idea di società attraversata da conflitti profondi. La nuova idea di democrazia corrisponde a un'idea di società sostanzialmente convergente sui valori di fondo e divisa – tutt'altro che drammaticamente – solo sulle politiche. Non di meno, quanto condivisibile è una visione cosiffatta della democrazia e della società?

Consacrato l'individualismo egoistico quale movente fondamentale degli attori, temi a lungo fondamentali per la politica – e per le politiche – democratiche quali il controllo del potere economico, l'attenuazione delle disuguaglianze, il benessere materiale, ma anche quello morale, o ancora la dignità dei

cittadini, sono stati subordinati al libero gioco degli attori medesimi e sostanzialmente cancellati dall'agenda politica.

Inconvenienti

Sui guasti dell'attuale modello di società, in cui si accoppiano mercato burocratico e democrazia anoressica, c'è troppo da dire per farlo in questa sede. Contentiamoci di una sola osservazione, a proposito della rinuncia da parte dello Stato a garantire livelli e qualità dell'occupazione. Che spessore, e quali prospettive di futuro, può avere una società fatta di lavori atipici, *part-time*, flessibili, e via di seguito? Che attese possono nutrire le generazioni più giovani? Che avvenire ha una società “liquida”, come qualcuno l'ha efficacemente definita?

Ma concentriamoci piuttosto sullo stato della democrazia. Fatta attualmente di *leadership* personale, acclamazioni plebiscitarie, maggioranze artefatte grazie a compiacenti leggi elettorali, annunci di autorevolezza e efficienza, manipolazioni mediatiche, intralazzi lobbystici e quant'altro, la democrazia offre di sé un ben modesto spettacolo: la cui versione italiana – tenacemente coltivata da una generazione di avventurieri che hanno voluto la riforma delle istituzioni – notoriamente si segnala per il suo squallore. Riconciliatasi col capitale, coi grandi potentati economici dell'economia globalizzata, e coi loro piccoli imitatori periferici, che la democrazia non abbia perso l'anima per guadagnare la certezza del potere per i suoi gruppi dirigenti.

Tra i tanti fenomeni inquietanti che accompagnano l'attuale anoressia democratica tre appaiono particolarmente gravi. C'è com'è ovvio da domandarsi se ne costituiscano un effetto. Questo è quanto pare a chi scrive. Comunque sia, il primo fra tali fenomeni è il distacco dei cittadini dalla politica. Non solo cioè la democrazia ha preso le distanze dai cittadini (sul piano delle procedure, ma anche su quello “sostanziale”), ma i cittadini hanno compiuto a loro volta un movimento simmetrico di cui l'astensionismo elettorale è la manifestazione più vistosa. Sarà pur vero che il ripiegamento dei cittadini sul privato ha qualche rapporto con il mutamento sociale e, in particolare, con quello delle mentalità e degli stili di vita. Ma il distacco è palesemente generato dalla delusione dei cittadini nei confronti della politica: nei confronti delle sue scadenti *performances*, ma anche del desolante spettacolo che essa mette in scena. Orbene: non è affatto detto che il distacco in questione, come qualcuno pretende, non solo fosse ovvio, ma anche inevitabile. Una cittadinanza più educata, più informata, meno pressata dal bisogno, avrebbe forse potuto comportarsi in altro

modo, sol che la si fosse sollecitata e responsabilizzata. Tanto più che il distacco riguarda non gli strati deboli della società, quelli che agevolmente si autoescludono dai complicati codici della politica perché non li intendono (cui, comunque, i partiti riuscivano un tempo a socializzarli), ma strati centrali e istruiti, i quali non tanto ignorano la politica, ma, delusi da essa, delusi dalle sue beghe, dalla sue collusioni palesi e occulte, dalle sue inadeguatezze e dal suo basso livello di moralità, la disconoscono e la criticano. Con effetti sul piano della legittimità democratica che si possono agevolmente intuire.

Un secondo fenomeno consiste nell'incestuoso ravvicinamento tra potere politico e potere economico. A favorire questo fenomeno è la crescita esponenziale, grazie alla televisione, dei costi della politica. Ad accentuarlo a dismisura è stata però la disattivazione dei partiti e di altre forme di azione collettiva organizzata, che alla politica fornivano risorse organizzative alternative al potere economico. Accade così che la classe dirigente politica venga in misura crescente reclutata tra i ceti abbienti (mentre i partiti ne "democratizzano" la composizione) e che comunque tale classe dirigente sia in misura crescente soggetta ai condizionamenti – leciti e illeciti – di chi detiene il potere economico. A scapito, questo è ovvio, anche dell'immagine della politica, ulteriormente alimentando il distacco dei cittadini.

Un terzo fenomeno di rilievo consiste infine nella comparsa sulla scena di una nuova famiglia di partiti non convenzionali, che qualcuno un po' troppo sbrigativamente denomina "populisti", (con vari prefissi: "neo", "nazional", "tecno", "etno", "video"), i quali sfruttano il diffuso risentimento nei confronti della politica ponendo al centro della loro offerta politica la delegittimazione della politica, l'elogio dell'uomo della strada e un vero e proprio livore antipolitico. Spesso anticipate dai partiti convenzionali, che paradossalmente hanno fatto anch'essi della denigrazione della politica uno dei loro temi favoriti, queste nuove formazioni, dislocate sulla destra dell'arco politico, non solo radicalizzano il discorso neoliberale – mediante la protesta antifiscale e il disprezzo per le burocrazie pubbliche, e in particolare di quelle del *welfare* – ma sfruttano il disagio sociale attizzando l'insofferenza verso gli immigrati, talora perfino il razzismo, magari ipocritamente mascherandoli dietro comunque discutibili rivendicazioni identitarie.

Il problema non consiste solamente nel seguito che tali partiti raccolgono, specie tra i "perdenti della globalizzazione" e tra i gruppi sociali più timorosi di diventarlo. Esso consiste piuttosto nella torsione cui sono sottoposti principi e regole della democrazia in nome del popolo sovrano (imprimendole una curvatura plebiscitaria), nonché nel complessivo effetto d'inquinamento del discorso politico che essi producono: esemplare è il tema dell'inasprimento del-

le misure di sicurezza, ormai divenuto luogo comune del dibattito politico, così come sono stati insidiosamente banalizzati l'insofferenza verso gli immigrati, se non addirittura il razzismo.

Che fare?

Fermiamoci a questo punto. Sulla soglia della domanda: che fare? Naturalmente, è la domanda più impervia e le risposte sono necessariamente molto incerte. La democrazia, dapprima quella formale e quindi quella "sostanziale", erano scaturite da un doppio movimento: da una parte da una forte pressione dal basso, ovvero dalla mobilitazione collettiva dei ceti marginali o esclusi dal potere, organizzati dai partiti di classe e popolari; dall'altra dall'accortezza di una parte almeno dei ceti dirigenti, i quali ritennero le misure repressive di gran lunga più onerose, sul piano politico in primo luogo, di quelle inclusive e democratiche. Lungi dall'essere motivo di sconvolgimento dell'ordine sociale, come temevano i conservatori, la democrazia ha dato ragione a questi ultimi, rivelandosi un fondamentale principio di stabilità sociale e di sviluppo.

Il punto sul quale la democrazia si è rivelata tuttavia più manchevole è quello del consolidamento dei risultati che essa aveva ottenuto. O meglio: essa si è illusa che tali risultati fossero ormai acquisiti e irreversibili, sottovalutando l'eventualità che il venir meno della costellazione di fattori favorevoli alla sua espansione avrebbe potuto provocarne il restringimento: in particolare, dimenticando come il fondamentale movente delle pressioni dal basso a beneficio della democrazia fossero le condizioni materiali in cui versavano vasti strati della popolazione, interessati perciò a migliorarle, ben poco curandosi di costituire una cultura democratica congruente con la democrazia medesima.

Nel momento della sua massima espansione, la democrazia ha per la verità provato a consolidare le sue conquiste, sottraendole alla contesa politica: è la nobilitazione e cristallizzazione della democrazia "sostanziale" sotto forma di diritti, onde sottrarli alla contesa politica e farli altresì penetrare più in profondità nella coscienza civile e nel senso comune. A parte il fatto che molto improvvidamente la contesa politica si è sovente ridotta a rivendicazione di diritti (da fruire individualmente, ovvero dissociati da qualsiasi dovere), con la conseguenza di banalizzarli, i diritti sociali erano in realtà politiche pubbliche, rese possibili appunto da concretissimi rapporti di forza politici. E, non a caso, non è stato troppo difficile restituirli alla concretezza dei rapporti di forma politici, sicché essi stanno molto rapidamente svanendo. L'alternativa consiste dunque nel ricostituire rapporti di forza politici più propizi alla democrazia

“sostanziale” sia alimentando una rinnovata, e più generosa, cultura democratica di quella che circola di questi tempi, sia aggregando le energie individuali in qualche forma di azione collettiva a sostegno della stessa democrazia “sostanziale”.

Chi dispone tuttavia al momento di risorse attivabili in questa prospettiva? Qualcuna di sicuro la possiede il mondo cattolico. Il quale per un verso condivide una cultura – quella che si incentra sul tema della persona – intrinsecamente incline alla democrazia “sostanziale”, propensa dunque ad intendere la democrazia come una forma di cooperazione sociale e solidarietà e responsabilità reciproca, dall’altra vanta un patrimonio di esperienze associative, spessissimo condotte a contatto coi ceti più deboli della società, che può essere ancora messo al servizio di un disegno di rinnovo e di approfondimento della democrazia. Mentre altre tradizioni politiche languono, consumate dai loro insuccessi, e da modestissime logiche di riproduzione del potere, quella del mondo cattolico non è, grazie al cielo, riducibile all’ingloriosa dispersione dell’esperienza del cattolicesimo politico e non manca infatti di fornire apprezzabili prove di vitalità.

Non che il mondo cattolico non abbia i suoi problemi. Anch’esso è divenuto un universo composito e eterogeneo. Valga per tutti la recentissima vicenda della guerra irachena, dove gli altissimi moniti del Pontefice hanno lasciato tanti cattolici indifferenti. La dissociazione tra messaggio evangelico e pratica religiosa, intesa come ricerca di consolazioni emotive rispetto alla drammaticità del presente, è uno dei temi su cui non a caso il Pontefice ha più di recente insistito. Ma di qui il discorso si fa davvero troppo complicato per le modestissime forze del laico che con qualche sofferenza rimango. ■